

Si è aperto a Mosca il XV festival cinematografico. Tra le novità l'atteso film sul Vietnam di Coppola e la retrospettiva su Tarkovskij

Gassman a Volterra ha presentato «Poesia la vita», uno spettacolo corale sull'amore, la morte e l'impegno sociale nelle poetiche del Novecento

Vedi retro



La Thatcher? È disumana come Alexis

La protagonista del serial tv Dynasty, Alexis Carrington (impersonata dall'attrice Joan Collins) e Margaret Thatcher si assomigliano. A sostenerlo è la stessa Collins. «Sono due donne terribilmente simili - ha dichiarato -. Entrambe ritengono di poter fare tutto quello che fanno gli uomini e questo è la loro forza. Sono da ammirare anche se possono apparire dure, troppo decise». Incalzata dai giornalisti la Collins ha confessato che tanta ammirazione è puramente teorica. «Io non sono una donna d'affari o un capo di Stato. A me piacciono le piccole cose, stare in compagnia degli amici, girare senza trucco. Sono più umana di Alexis». E della Thatcher

CULTURA e SPETTACOLI

Preziosi come i barbari

«L'oro di Kiev», l'affascinante mostra a palazzo Medici Riccardi, svela i segreti di una civiltà negata. E la steppa ritrova la sua arte

DAL NOSTRO INVIATO DARIO MICACCHI

FIRENZE. Nel 1977, il ministero sovietico della Cultura organizzò, prima a Venezia e poi a Firenze, una mostra favolosa dal titolo *L'oro degli Sciti*. Erano cento oggetti provenienti dalle sterminate raccolte dell'Ermitage di Leningrado dove Pietro il Grande aveva cominciato a dare sistemazione, nel 1721, con la Kunstkammer, al ricchissimo materiale che affluiva da tante parti della Russia e veniva catalogato come «tutto ciò che è molto vecchio e inconsueto». Il reperto più antico in mostra era entrato nelle collezioni di Pietro nel 1716, il più recente proveniva da uno scavo archeologico sovietico del 1961.

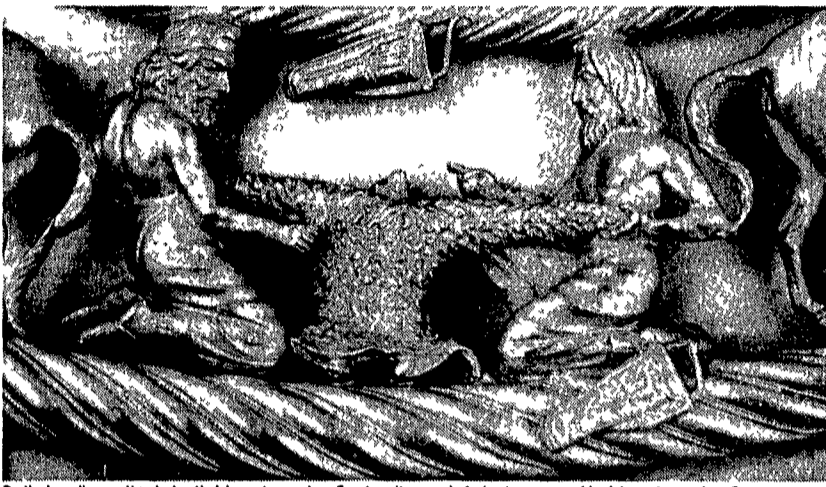
Fu una mostra sconvolgente sia per la bellezza primordiale e «barbarica» degli oggetti datati tra il VII secolo a.C. e il I secolo d.C. sia perché i nomadi Sciti risultavano dei formidabili mediatori culturali e artistici tra Grecia e Asia. Non dico che *L'oro degli Sciti* delle steppe generasse scandalo e stupore come, nel 1915-16, a Parigi, nella serie dei balletti di Diaghilev, la musica da primordiale aurorale scritta dal giovane Sergej Prokofiev per *Aia e Lolly* diventò, poi, la *Suite Scita* con l'adorazione del sole ordinatore di ogni cosa. Certo è che negli occhi e nella mente del gran pubblico degli amatori di archeologia e anche di molti specialisti restò il gran fulgore pagano, cosmico, organico di quel «oro» di scultura in oro lavorati dagli Sciti o da artisti di altri popoli per loro. Adesso fascino e stupore al rinnovano con una stupenda iperbole per la mostra *L'oro di Kiev* allestita fino al 27 settembre a Palazzo Medici Ric-

cardi con centodiciannove «pezzi» prestati dal Museo Storico dei Preziosi dell'Ucraina che ha sede a Kiev ed ha cominciato a funzionare una ventina di anni fa raccogliendo in poco tempo, per il gran lavoro pianificato e fortunato di scavi, alcune migliaia di oggetti. Il gemellaggio tra Firenze e Kiev, la collaborazione preziosa dell'Associazione Italia-Urss, la sponsorizzazione dell'Electa Editrice che ha stampato a colori il catalogo hanno reso possibile questa mostra che va dal VIII secolo a.C. al XII secolo d.C. Il materiale è stato scelto da sovietici e italiani in due visite al Museo di Kiev che è ospitato nel monastero delle Grotte di Lavra.

In catalogo ci sono saggi di Sergio Salvi, Leonid Laukar, Valentina Rjabova, Vladimir Khardav che rifanno la storia breve e fantastica del Museo dei Preziosi e dei vari insediamenti dei popoli nomadi sul territorio dell'attuale Ucraina: i Cimmeri (VII e VIII secolo a.C.), gli Sciti la cui arte è rappresentata da sculture e reperti di «pezzi» in mostra (dal VI al I secolo a.C. ma il più antico a.C. è il secolo di maggiore splendore), i Sarmati (dal II secolo a.C. al IV d.C.) gli Unni (V e VI secolo d.C.), i Khazari (VII e VIII secolo d.C.), i Peceneghi (X e XI secolo d.C.), i Comani (XI e XIII secolo d.C.), gli Slavi Orientali (dal VI all'VIII secolo d.C.), la grande Rus' di Kiev (dal XI al XIII secolo d.C.) che è il più antico e potente Stato slavo orientale con capitale a Kiev che divenne, con i reghi di Oleg, Vladimir Svyatoslavic, Jaroslav il Saggio, un centro splendido che rivalgeva con Bisanzio. Il trapianto dell'oro dei barbari all'oro bizantino quasi



non si avverte. Spazi sterminati. Tempi senza fine. Tribù e popoli sempre in cammino. Nascita, vita e morte in un transito senza fine. Per centinaia di anni tribù e popoli nomadi cacciavano altre tribù e altri popoli. E questo centinaio di «pezzi» d'oro e d'argento scelti tra migliaia, scavati nei tumuli funerari grandi e piccoli delle steppe, chiamati *kurgan*, stanno a segnare una incredibile persistenza plastica strabiliante e che raccoglie stili dalle più diverse culture greche e asiatiche componendoli, con impressionante vo-



Particolare di un pettorale (metà del quarto secolo a.C. arte scita-greca). A sinistra un orecchio del quarto secolo a.C.

lumentria che aggetta anche dalle più piccole lamine, in una visione primordiale, magnificamente pagana e per lungo tempo zoomorfa, magica e apotropaica, dove guerrieri, pastori e tanti animali coi loro gesti quotidiani si fondono nel gran fulgore dell'oro che splende anche dopo la morte.

Il cavallo era l'animale degli animali e molti oggetti d'oro erano scolpiti per la decorazione dei suoi finimenti. E, poi, c'erano anelli, collane, orecchini, spille, pettorali, bracciali, placchette, ornamenti, spade, pendenti (i *kof*), cerchi neri (la *grivna*) e i pezzi d'argento come denaro (detto *grivna* anch'esso). Quando si forma il primo grande Stato degli Slavi orientali, scultori e orafi della Rus' di Kiev toccano livelli ecnici fondendo stili e tecniche di Bisanzio con stili e tecniche barbariche con una singolare persistenza del pagano nel cristiano.

Già Omero, nell'*Odissea*, descrivendo l'avvolgimento la terra dei Cimmeri ne parla come di una infinita terra «avvolto da un'immersione nel- l'oro e tutta Firenze mi sembrava irradiare oro, e una scultura sublime, il grande pettorale scita-greco del IV secolo a.C. rinvenuto nel *kurgan* Tolstaja Mogila nel 1971, certo uno dei capolavori della scultura dell'antichità, con i suoi cavalli, cinghiali, cani, leoni, cervi, leoni, leopardi, grifoni, buoi, pecore, montoni, tennessimi grili e umani, forti pastori che mungono e fanno pelli, distribuiti secondo un ritmo molto naturale e musicale, scolpiti con una finezza che sconvolge in quanto rivelazione dei poteri dell'occhio e della mano dell'uomo, finisce questo pettorale per dare alla materia dell'oro una qualità mutamente, metallica, ricca e assoluta di immagine e di colore, espressiva di un certo equilibrio tra una certa umanità e un certo mondo dove l'artista che ha scolpito così mutamente, il collare degno degli dei non vedeva, come Omero, oscurità e nubi ma una solarità costante, assoluta, che proiettava l'esistenza dei nomadi ben oltre le migrazioni e la morte.

I Tlaxcalteca giocavano a pallacanestro

La tradizione vuole che il basket sia stato ideato da un modesto professore di ginnastica in una cittadina di provincia degli Usa. Una curiosa scoperta archeologica mette ora in forse la paternità del popolare sport-spettacolo. In Messico nella zona un tempo abitata dal popolo Tlaxcalteca, ai piedi di una scalinata (le tribune?), è stato ritrovato un canestro di pietra finemente ornato e inequivocabilmente destinato al gioco della palla. Si cerca ora di capire quali regole avessero i Tlaxcalteca per il loro palla-al-cesto. Chissà che qualche «schema» di gioco non torni utile ai nostri coach.

13 miliardi per 12 disegni

Altra eccezionale asta da Christie's. È stato di oltre 13 miliardi il bottino realizzato dal duca di Devonshire che, anno dopo anno, sta liquidando la sua preziosissima collezione di disegni rinascimentali per mantenere la fastosa residenza di Chatsworth nel Derbyshire. Tra i 12 capolavori messi all'asta nei giorni scorsi il più ambito e, naturalmente, il più pagato è stato la *Madonna del popolo* di Federico Barocci. Si è aggiudicata per 3 miliardi e 800 milioni di lire un mercante di New York. Le autorità inglesi hanno fatto sapere che difficilmente concederanno la licenza di esportazione. «L'ho comprato per tenermelo» è stata la risposta di David Tunick.

Tutto Mirko nella Rocca di Umbertide

Sulla famiglia Basaldella, che è con i Casella una delle grandi famiglie di artisti, torna l'interesse della critica e del grande pubblico. A Udine, città natale del Basaldella, è aperta una grande mostra del pittore Spoleto, per il Festival dei Due Mondi, è aperta fino al 6 settembre una rivelatrice mostra di Afro, grande pittore astratto-informale. Sessantacinque dipinti e molti disegni - dal 1935 al 1952 - a documentare un colorista favoloso e un grande lirico della vita. Infine, nella Rocca di Umbertide, si sta lavorando a una grande mostra di Mirko scultore e pittore, autore insuperato dei cancelli delle Fosse Ardeatine. La mostra si aprirà il 18 luglio.

La lepre morta non è di Jan Venks

Sorpresa al museo di Voronezh. La *Lepre morta con seluggina*, il quadro da sempre attribuito al pittore olandese Jan Venks (1640-1719), è opera di un'altra mano. L'hanno strabillato i tecnici del museo Puskin di Mosca chiamati a rinverdire i colori del dipinto scoloriti dagli anni. La natura morta sarebbe in realtà di un altro (e più famoso) autore fiammingo Jean Baptiste Gouvar (1713-1743) di Anversa. Anzi la *Lepre morta* di Voronezh non è altro che una variante del lavoro di Gouvar di proprietà di Paul Getty e esposto nella galleria di Malibu. In ogni caso quello di Voronezh è l'unico quadro di Gouvar conservato nei musei dell'Unione Sovietica.

ALBERTO CORTESE



Sordi in «Un tassinaro a New York». In basso, all'epoca del suo primo viaggio negli Usa



Sordi, un romano a New York

Chiuso nella piccola stanzetta nei pressi della via Colombo, Alberto Sordi sta tagliando e montando alla moviola il suo nuovo film, *Un tassinaro a New York*. Di che cosa parla? Lo dice la parola stessa: delle avventure americane di Pietro Marchetti, il tassista immaginario già portato sullo schermo tre anni fa. Ma stavolta, Albertone punta più in alto, il bozzetto si sposa alla commedia gialla.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Accaduto, l'occhio affaticato, i capelli in disordine. Sordi parla di questa sua nuova creatura con un entusiasmo fuori del comune. Deve essere stata la realtà americana ad eccitarlo, e magari la novità di un film girato direttamente in inglese. Proprio lui che all'epoca di *Un americano a Roma* si divertiva a scimmiettare l'accento yankee del sud (parola di un nostro amico texano) senza masticare una parola d'inglese. Ora, però, per rendere credibile il suo sbarco nella «Grande Mela» (New York in gergo), un po' d'inglese l'ha dovuto studiare, se non altro per sottrarsi alle insidie della metropoli. Inside mortali, visto che il placido tassinaro in viaggio turistico a New York insieme alla moglie (il figlio frequenta un'università statunitense) si ritrova coinvolto in un affare gigantesco dai risvolti fantapolitici.

«Ci vuol raccontare qualcosa di più preciso? Volentieri. *Un tassinaro a New York* nasce da un mio vecchio sogno: conquistare pacificamente l'America. Là i nostri film escono male, nei circuiti d'essai, per la nota questione della lingua. Eppure lo sono conosciuto, me ne sono accorto nel corso della «personale» che mi dedicarono nel novembre scorso applausi a scena aperta, file davanti al cinema, servizi sui giornali. Mi sono detto, allora se è un problema di lingua, risolviamolo facendo viaggiare sulle strade d'America il mio tassinaro romano.

«Va bene, ma ci voleva una storia...»

La storia c'è. Il film comincia la sera prima della partenza per New York, quando un killer ammazzato sotto gli occhi del tassinaro un cliente preso all'uscita di una banca. Marchetti - che ha visto in faccia il sicario e ha sentito il nome del mandante - la tra franca per miracolo. Naturalmente non dice niente alla moglie per non guastare la vacanza. Ma a New York, una mattina, viene avvicinato da un poli-

ziotto che gli comunica la brutta notizia: è nel mirino di un killer implacabile, tornare in Italia vorrebbe dire farsi impallinare nel giro di un giorno.

«Che fa, allora, il nostro romano a New York?»

Accetta la proposta del governatore americano. Diventa tassista a New York. La lingua non è un problema (tra portoricani, vietnamiti, cubani la parlano in pochi), la licenza nemmeno. Ma a quel poveretto non dicono tutta la verità e cioè che la polizia lo sta usando come specchio per le allodole per arrivare al vero mandante dell'omicidio.

«Che effetto fa lavorare in America? Non è una novità per lei: anni fa vi interpretò, accanto a Vittorio De Sica, l'amarognolo «Un italiano in America»...»

Sul piano tecnico-organizzativo è andato tutto bene. Figuretevi che a Miami il capitano di un distretto di polizia ci ha messo a disposizione il suo ufficio pregando solo di rimettere poi le cose a posto. Anche Dom DeLuise (il poliziotto newyorkese ndr) è stato delizioso. Mi ha colpito invece la miseria - angosciante, diffusa - che c'è per strada. Quartieri desolati, condizioni igieniche inesistenti, bambini affamati. È un degrado metropolitano che fa paura. Non mi sarei mai immaginato di trovare tanti miserabili nel cuore della più grande potenza del mondo. Siamo male senza assisten-

za, disperati, eppure il fatto di sentirsi americani li autorizza a comportarsi come i padroni dell'universo.

«Facciamo un passo indietro. I suoi ultimi film - «Tutti dentro», «Sono un fenomeno paranormale»... - non sono andati bene al botteghino. Che cos'è che non ha funzionato? La Storia? I personaggi? Lo stesso Sordi?»

Mettiamo in chiaro subito una cosa. Se io pensassi che la gente non va a vedere i miei film perché non mi ama più, smetterei il giorno dopo con questo mestiere. Bisogna sapere uscire di scena al momento giusto. È la regola dello spettacolo. Non mi sembra, però, di essere ancora così maltrattato. Lo sento camminando per la strada, mi sorridono i bambini di sei-sette anni, i loro fratelli, gente che non può avere certo visto i miei primi film. Mento della televisione. La mia vera popolarità la devo a lei. È un elettrodomestico che spesso ti riscalda dei torti subiti.

«Dice sul serio?»

Beh, film usciti senza clamore nelle sale hanno raccolto indici di ascolto altissimi una volta passati in tv. Non lo dico per consolarmi. Ma *Finché c'è guerra c'è speranza* è diventato un caso solo dopo l'apparizione sul piccolo schermo. Poteva non piacere, ma il tema che agitava - Chi vende le armi? Perché? Quanto ci si

guadagna? Come vivono questi mercanti di morte? - era serio. E infatti in Francia ci hanno fatto sopra un dibattito televisivo, con telefonate del pubblico e pareri di esperti militari.

«Niente da rimproverarsi, allora?»

Un attore i momenti di crisi deve metterli nel conto. Quando girai *Lo sceicco bianco* il produttore si mise le mani nei capelli. I cinema erano sempre vuoti. Una quindicina di anni dopo successo lo stesso per *Il boom* un disastro. Ci sono abituato. Del resto, caro Anselmi, nella mia lunga carriera non mi sono mai posto il problema di interpretare personaggi simpatici o antipatici. Annusavo, andavo dietro la cronaca, mi bastava una frase per inventarmi un personaggio. Cosa data? Forse, nel senso che appena succedeva qualcosa io, zaffet, ci giravo sopra un film. *Il seduttore*, *Il moralista*, *Il marito*, *Il medico della mutua* sono nati così. Erano anni incredibili. Facevo anche un film al mese, giravo come una trottola da un set all'altro. Era una strana forma di nevrosi (non era solo questione di soldi), mi ero imposto di star dietro al costume degli italiani e, se possibile, di anticiparlo.

«Ma l'Italia degli anni Ottanta, così vorace ed edonista, non le ispira niente?»

Mi ispira, mi ispira. Ma forse sono io ad essere invecchiato.

«Quelli erano personaggi di denuncia, anche odiosi ma che coglievano certi vizi macroscopici dell'italiano medio. Oggi preferisco riflettere, la cattiva l'ho messa da parte. Nonostante tutto, questa Italia mi piace. È ricca di inventiva, di buon umore, di capacità di applicazione. Direi che è mancata la programmazione. Non sono un economista, ma se avessimo puntato più sul turismo e sull'agricoltura forse le cose sarebbero andate meglio. Chissà, forse bisognava fare come la Svizzera, da lì i capitali non fuggono di certo.»

«Meglio non avventurarsi su questi temi. Torniamo al cinema. Lei dice, in sostanza, che i suoi film più recenti sono andati così così perché erano troppo in anticipo sui tempi...»

Quando lavoro lo do il massimo. E mi pare sempre di aver fatto il film migliore della mia vita. Poi ci pensano i critici a dirmi che dovrei smettere che manco di finezza, che spiego troppo, che non taglio. Lo so, non sono un intellettuale, i primi piani degli occhi, del naso e delle orecchie non mi entusiasmano. Se vado a Miami voglio che si vedano il mare e il sole della Florida. Insomma, mi piace essere chiaro, raccontare secondo i tempi della vita. Talvolta resto scottato, come quella volta che accettai di portare a Venezia lo so che tu sai che io so. Ma lo so che tu devo dire: quanto ce va? ce va?